

Sguardi

Antonio Chiocchi

ECONOMIA DELL'OFFERTA
E
RELAZIONI INDUSTRIALI

IL NEOLIBERISMO DI BERLUSCONI

R

ASSOCIAZIONE CULTURALE RELAZIONI

COPYRIGHT © BY ASSOCIAZIONE CULTURALE RELAZIONI
Via Fontanatetta, Parco Aquilone 9 - 83100 Avellino
Prima edizione ottobre 2003

Antonio Chiocchi
ECONOMIA DELL'OFFERTA
E
RELAZIONI INDUSTRIALI
Il neoliberismo di Berlusconi



www.cooperweb.it/relazioni

NOTA DELL'AUTORE

Il testo qui proposto ricompone tre articoli originariamente pubblicati in "Focusonline":

- a) Il primo capitolo raccoglie l'articolo: *Dalla tutela del lavoro alla tutela del mercato. Considerazioni minime sul "Libro Bianco" del governo Berlusconi*, comparso in "Focusonline", ottobre 2001;
- b) il secondo capitolo raccoglie l'articolo: *L'economia di Berlusconi*, comparso in "Focusonline", febbraio 2003;
- c) il terzo capitolo raccoglie l'articolo: *Dopo la concertazione. Economia dell'offerta e relazioni industriali: il caso del governo Berlusconi*, comparso in "Focusonline", marzo 2003.

(ottobre 2003)

CAP. I
DALLA TUTELA DEL LAVORO
ALLA TUTELA DEL MERCATO.
Considerazioni minime sul "Libro Bianco"
Del governo Berlusconi

1. L'autunno che si approssima si annuncia caldo. Le premesse sono state per intero poste nell'ultima campagna elettorale (vincente) del centrodestra e nel sistema di alleanze e nelle relazioni di potere nell'occasione attivati. L'attentato alle Torri Gemelle ed al Pentagono dell'11 settembre e la "guerra globale" contro il terrorismo internazionale che ne è scaturita hanno ulteriormente precisato il contesto strategico delle prassi di governo sul "fronte interno".

Emblematico dei modelli di azione, delle decisioni e degli interventi cui l'esecutivo intende porre celermente mano è, certamente, il "Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia. Proposte per una società attiva e per un lavoro di qualità", da poco "licenziato" dal "Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali"; testo che ha l'ambizione esplicita di un "programma di legislatura".

Va osservato che il titolare del dicastero in questione - il leghista R. Maroni -, successivamente all'attentato dell'11 settembre, ha con tempestività sposato le posizioni ultraliberiste largamente rappresentate nell'esecutivo in carica, rispetto cui, fino ad allora, aveva tenuto a rimarcare più di una presa di distanza. La "guerra globale" contro il terrorismo internazionale deve aver convinto il governo nella sua interezza che si offrivano opportunità impensate, per passare ad una offensiva aggressiva, scavalcando tutti i pur necessari sistemi di mediazione e gradualità, per ridisegnare in senso autoritario il quadro delle relazioni sociali e i rapporti tra il sistema delle imprese e i lavoratori di vecchia e nuova generazione.

I prossimi mesi ci diranno quanto questa mossa sia stata azzeccata e fino a che punto l'uso della "guerra esterna" per "finalità interne" sia stata pagante. Sul punto nutriamo più

di un dubbio. Dobbiamo, però, ammettere che, per un esecutivo a forte vocazione autoritaria, la "guerra globale" rappresenta un'occasione da non lasciarsi sfuggire, per smantellare le sopravvivenze dello Stato sociale e, quindi, passare alla rapida generazione ed all'efficace collaudo di nuove forme di dispotismo statale.

Ci sembra che il "Libro Bianco" rappresenti un concentrato ad alta tensione dell'ideologia e della "visione del mondo" che permeano di sé l'esecutivo in carica. Una sua analisi ravvicinata si impone, pertanto, per tentare di individuare meglio le basi su cui vanno maturando i conflitti politici e sociali e per approssimare, in linea di approccio prudentiale, gli scenari futuri dello scontro politico e della mobilitazione collettiva.

"Prenderemo sul serio" il "Libro Bianco", nella misura in cui è possibile "prendere sul serio" una "dichiarazione di intenti" che, in ogni caso, non è mai in dipendenza esclusiva del vigore con cui viene esposta. Ogni decisione politica (annunciata o attuata che sia) deve fare i conti con un groviglio di fenomeni, di processi e di attori attestati su scale posizionali diverse, se non divergenti. Il "grado muscolare" con cui viene esibita non è il fattore dirimente; anzi, spesso, può innalzare una catena di ostacoli e di difficoltà agguintive.

2. Già in sede di "Presentazione", il "Libro Bianco" tiene a precisare che il governo si riserva un ampio margine di azione autonoma, sia per quanto riguarda i punti su cui il confronto abbia fatto registrare significative intese¹; sia per quel che concerne i punti di dissenso e/o di mancata unanimità tra le organizzazioni sindacali². In coerenza, viene a-

¹ La precisazione palese, in realtà, una contraddizione logica: appare chiaro che in caso di accordo tra le parti sociali sulle proposte del governo l'azione autonoma di questo si trova ad essere di fatto già esaurita. Ma, forse, siamo in presenza di un artificio retorico, teso a "comunicare" l'immagine di un esecutivo tanto "dialogante" quanto "decisionista".

² Qui ad essere evocati, con tutta evidenza, sono il modello e la prassi degli "accordi separati", rifunzionalizzati e ricollaudati con l'accordo sui "contrat-

pertamente sottolineato che si persegue il fine di "innovare nella metodologia del confronto prima ancora che nella stessa portata dei contenuti". Ma siamo alle prese con un espediente retorico: l'innovazione metodologica caldeggiata è, in verità, l'attacco frontale al sistema di concertazione sociale affermatosi in Italia negli anni '80 e proseguito nei '90. Quel sistema, si afferma, è scaduto "verso forme rituali e inefficaci". Il che vuol dire assestare un colpo mortale ad uno dei meccanismi principali che hanno regolato la bilancia dei poteri in Italia nell'ultimo trentennio. Per questa via, si intende sferrare un colpo di maglio ai poteri del sindacato confederale.

Si delinea proprio a quest'altezza una prima e decisiva complicazione. L'attacco frontale alla concertazione ha la (confessata) ambizione di ridurre a zero il potere dei sindacati, emarginandoli in un'area di riserva che li riduce a meri co-gestori subalterni delle decisioni del governo (e della Confindustria). Inevitabilmente, ciò solleverà le loro reazioni. A nessun sindacato al mondo, degno di questo nome, può essere richiesto di concorrere all'esautoramento delle proprie prerogative di potere. La storia del sindacato americano e delle socialdemocrazie europee del XX secolo è emblematica, sotto questo punto di vista.

In questo disegno, è rilevabile una sopravvivenza del decisionismo craxiano, tendente alla riduzione del sindacato ad una funzione ancillare nei confronti dell'esecutivo. Se è vero che gli esiti delle politiche di concertazione non sono stati esaltanti per i lavoratori e gli strati sociali più deboli ed indifesi; se è vero che la concertazione ha sovralimentato la crisi di identità del sindacato confederale italiano, altrettanto vero è che la "concertazione italiana" è stata sempre qualcosa di diverso dalla pura subalternità del sindacato al governo. In essa, il sindacato confederale ha individuato degli spazi di azione e di autonomia che ha giudicato positivo per-

ti a termine", sottoscritto senza la firma della Cgil. Più in generale, il modello ha avuto un ulteriore e più stringente collaudo con il "contratto separato" dei metalmeccanici, siglato senza la firma della Fiom-Cgil.

correre ed ampliare. La critica della concertazione non può risolversi nell'accusa lanciata al sindacato di subalternità totale. A ben vedere, già negli anni '80, il disegno craxiano fallì. Si affermò, invece, un modello di concertazione più equilibrato, il quale chiamava apertamente in causa il sindacato, chiedendogli di giocare un ruolo attivo e propositivo (altro che subalternità totale!). Proprio per questo, il sindacato confederale è sollecitato ad un'attenta riflessione critica sull'esperienza della concertazione.

La strada della subalternità assoluta del sindacato è percorribile fino in fondo, solo se si concretizza la sua sconfitta politica e sociale.

Negli anni '80, la Cgil fu prima messa ai margini e poi sconfitta proprio all'interno di uno scenario di questo tipo. Ma ora le variabili di contesto sono completamente diverse. Negli anni '80 (ma già nei '70, a dire il vero), non era tanto messa in discussione la funzione del sindacato, quanto la riconiugazione delle politiche del lavoro in chiave antinflazionistica, con il conseguente riverbero sulla variabile salario dei costi maggiori della crisi economica.

Per un certo verso, la riduzione del potere di acquisto dei salari reali veniva controbilanciata dall'aumento del peso specifico del sindacato nella determinazione degli obiettivi di politica economica. Che questa si sia rivelata una scelta politica errata e poco produttiva per il sindacato lo rileva con immediatezza il processo di crescita esponenziale della sua crisi di rappresentatività che data (appunto) a quegli anni. Quanto più lo Stato e le istituzioni puntavano sul sindacato, per allargare la base del consenso sociale intorno alle decisioni di politica economica, tanto più i processi di legittimazione sindacale si rovesciavano in maniera perversa, procedendo sempre più dall'alto delle istituzioni e sempre meno dal basso dell'area di rappresentanza.

Da quel periodo, il sindacato ha iniziato ad operare in un regime di *doppio mandato*: la legittimazione proveniva contemporaneamente, differenziatamente e contraddittoriamente dall'*alto* dello Stato e delle sue istituzioni e dal *basso* della struttura di rappresentanza. Ciò lo ha lungamente lo-

gorato, mettendone in discussione in qualche (non isolato) caso il ruolo e la ragion d'essere.

Le variabili sistemiche entro cui si muove il "Libro Bianco", in teoria e in fatto, esautorano il sindacato di tutte le sue attribuzioni e funzioni di potere, chiamandolo a giocare il ruolo subalterno di *validatore senza poteri* delle decisioni dell'esecutivo e della Confindustria. Nessuna contropartita, nemmeno simbolica, viene offerta per questo declassamento di ruolo. Anche alle "corporazioni fasciste" veniva riconosciuto un ruolo più attivo ed autonomo³.

Negli anni '80, in una prima e decisiva fase, sono state alimentate e consolidate delle contraddizioni di rilievo tra le organizzazioni sindacali, con l'emarginazione della Cgil in posizione minoritaria. Un cuneo non meno rilevante, nello stesso periodo, è stato frapposto tra il sistema della rappresentanza sindacale e l'area sociale della rappresentanza. Nelle attuali condizioni, tutto ciò viene meno. Intanto, le tre maggiori confederazioni sindacali si trovano unite nella critica al "Libro Bianco" ed alle politiche colà annunciate, nonostante i recenti "accordi separati" firmati col governo e con la Confindustria da Cisl e Uil, in aperto disaccordo con la Cgil.

Il punto è che ora, diversamente dagli anni '80, l'attacco ai lavoratori è consustanziale all'attacco al sindacato. Ciò crea le basi oggettive per un avvicinamento e un amalgama tra questi due attori conflittuali nell'opposizione ai contenuti di programma delineati nel "Libro Bianco". La situazione critica del "sindacato lontano dai lavoratori" e dei "lavoratori lontani dal sindacato", tipica di gran parte di questi ultimi anni, perde alcune delle sue precondizioni cardine. Si profila, in potenza, uno scenario nuovo, per un rapporto più stringente tra sindacato e lavoratori, se il primo sarà capace di riflettere sui suoi errori e su alcune fallimentari esperienze di questi ultimi decenni.

Il "Libro Bianco", in parte, ripete l'errore berlusconiano del

³ Forse, anche per questo l'UGL, sindacato vicino ad "Alleanza Nazionale", ha espresso la sua netta contrarietà al "Libro Bianco".

1994 dell'offensiva frontale contro i sindacati (sul tema delle pensioni); in parte, ripensa e ridisegna in toto la scena del conflitto sociale, sul presupposto della sua risoluzione autoritaria. Il sindacato è espulso dalle sedi decisionali della regolazione sociale, in quanto non ritenuto una istituzione di controllo e di ordine, bensì un fattore entropico portatore di disordine sociale e di crisi dei processi decisionali. Fuori dai campi del politico-statuale in senso stretto e dei "poteri forti" in senso lato l'approccio normativo e regolatore che traspare dal "Libro Bianco" non posiziona e non riconosce alcun soggetto legittimo e legittimato ad intraprendere decisioni e a formulare opzioni. Viene qui alla luce, perforando il velo delle protezioni ideologiche, una singolare miscela tra *panstatualismo* e *panliberismo*. Lo Stato si fa garante della sfrenata libertà del mercato e, nello stesso tempo, appresta le regole e le procedure, affinché tale libertà prosperi, generando e consolidando nuovi e grandi poteri oligarchici. Sono, queste, le coordinate (non chiaramente esplicitate, nondimeno intensamente operanti) intorno cui il governo tematizza la categoria di "dialogo sociale", abrogativa e sostitutiva della "concertazione sociale". Il "Libro Bianco" muta formalmente la categoria dal diritto comunitario e dalle raccomandazioni comunitarie sull'argomento emanate, salvo destrutturarne e distorcerne l'assetto semantico. I contenuti del "dialogo sociale" raccomandati dal legislatore comunitario si differenziano nettamente da quelli concretamente attivati da "Libro Bianco" che, sul punto, opera una sostanziale deformazione, se non falsificazione degli enunciati e postulati comunitari. Tanto il legislatore comunitario intende cooptare i sindacati all'interno dei processi decisionali, tanto il "Libro Bianco" intende escluderli. L'esplorazione concettuale e la verifica storico-empirica che ci accingiamo a fare nei prossimi paragrafi metteranno ben in evidenza lo scarto semantico e la frattura politico-culturale qui soltanto accennata⁴. Il modello di "dialogo sociale" che nutre le argomen-

⁴ Sulla divaricazione tra i contenuti del "Libro Bianco" e le politiche sociali comunitarie assai istruttivo è l'acuto articolo di G. Principe, *L'Europa a mo-*

tazioni e le posizioni del "Libro Bianco" è ben esemplificato dal comportamento: a) del governo, in occasione dell'accordo separato sui contratti a termine; b) dalla Confindustria, in occasione della stipula del contratto separato dei metalmeccanici.

Ma torniamo a seguire il discorso enucleato dal "Libro Bianco". Dopo aver ritualmente affermato (sempre nella "Presentazione") che le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori sono ritenuti "attori essenziali del dialogo sociale", il governo si affretta a precisare che è sua intenzione "valorizzare" la loro "autonoma responsabilità", con un rinvio frequente al "negoziato diretto", in un "disegno di sussidiarietà orizzontale". Entro tale contesto, le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori vengono ritenute un "veicolo per una crescente responsabilità delle imprese — attraverso strumenti di autodisciplina — e dei lavoratori, attraverso istituti referendari e partecipativi". Vedremo meglio in seguito dove, in concreto, questo progetto intende parare. Per ora, basti osservare che si pongono qui le premesse per la sospensione del modello di relazioni industriali affermato con la Costituzione repubblicana e lo Statuto dei lavoratori. Il che, ovviamente, non è un male in sé; quel modello, infatti, va fatto oggetto di un'ampia e radicale opera di trasformazione. La nota dolente sta altrove: il modello a cui si pensa e che si intende realizzare in tempi rapidi è ampiamente peggiorativo rispetto a quello costituzionale e statutario.

Va intanto rilevata una distinzione semantica tra *concertazione sociale* e *dialogo sociale*, così come sono venuti affermandosi in Italia, sul piano concettuale ed empirico. La prima impegna verso la delimitazione di un campo di *responsabilità condivise*, il secondo chiama i soggetti in causa ad un accordo su *contenuti pre-confezionati*, intorno cui non vi

do mio, in "Rassegna sindacale", n. 37, ottobre 2001. Per chi volesse seguire da vicino la concettualizzazione della categoria di "dialogo sociale" operata dal governo, si rinvia alla Parte II, Cap. I.2 del "Libro Bianco", di cui noi stessi terremo conto nel § 4.

sono sostanziali margini di discussione. Mentre la concertazione, con tutti i suoi gravi limiti, era permeata da una razionalità inclusiva, il dialogo sociale è posseduto e animato da una razionalità escludente. Chi esprime dissenso sui contenuti pre-confezionati è escluso dal "dialogo sociale"; ancora di più: lo si bolla come soggetto auto-emarginatosi. Solo esprimendo accordo sui contenuti precostituiti del "dialogo sociale" il sindacato viene ritenuto un "attore essenziale" e tanto più viene sollecitato al "negoziato diretto".

Non appare un caso che l'autonomia delle imprese è lasciata alla "autodisciplina", mentre quella dei lavoratori è affidata agli strumenti "referendari" e "partecipativi". Alle imprese viene data "mano libera" e, nello stesso tempo, viene coltivata la speranza di scavalcare il dissenso sindacale, con un appello diretto ai lavoratori. È chiaro che vanno potenziati tutti gli strumenti di autotutela e di democrazia diretta dei lavoratori, esercitando anche una salutare e forte critica al verticismo ed burocraticismo sindacali; altrettanto chiaro, però, è che questi strumenti non possono essere messi al servizio del particolaristico interesse di impresa contro il sindacato e, più in generale, contro i lavoratori stessi.

3. Ma è tempo di iniziare ad illustrare le posizioni fondamentali sostenute nel "Libro Bianco". Nel farlo, assumeremo come riferimento l'"Executive Summary".

Ciò che il "Libro Bianco" sollecita sono le *azioni di contesto*, finalizzate esplicitamente al conseguimento dei seguenti obiettivi:

- a) l'innescio di processi di allargamento della base produttiva;
- b) l'innalzamento della produttività;
- c) l'introduzione della flessibilità nel mercato del lavoro;
- d) la fuoriuscita dal sommerso;
- e) l'interconnessione tra sviluppo economico e crescita dell'occupazione regolare.

Le strategie con cui perseguire tali obiettivi sono date da

politiche del lavoro e politiche macroeconomiche che "spingano dal lato dell'offerta come dal lato della domanda, anche in un contesto macroeconomico congiunturalmente difficile". Creare più occupazione e migliorare la qualità del lavoro diventa, quindi, la meta prioritaria che il governo intende raggiungere già nel medio periodo. Il lavoro "non buono", sostiene il "Libro Bianco", si annida tutto nella fascia del lavoro sommerso, irregolare e clandestino. Il che complica l'utilizzo ottimale del "capitale umano" e accresce l'area dell'esclusione sociale. Il rimedio suggerito è quello di "rendere più fluido il legame tra obiettivi e desideri delle imprese e dei lavoratori", aumentando la "flessibilità del mercato del lavoro". Come? È presto detto: attraverso la disposizione di "un nuovo assetto della regolazione e del sistema di incentivi e ammortizzatori, che concorra a realizzare un bilanciamento tra flessibilità e sicurezza". Ne discende che le istituzioni (centrali e locali) e le parti sociali "sono chiamate a disegnare un sistema di politiche del lavoro basato non più sul singolo posto di lavoro bensì sull'occupabilità e sul mercato del lavoro". In questo contesto, viene lanciato il concetto di *società attiva*, uno dei leitmotiv del "Libro Bianco".

Alla regolazione del mercato del lavoro e delle politiche del lavoro sono chiamati più attori istituzionali e più attori sociali. Il "Libro Bianco" assegna un ruolo particolare all'intervento regolatorio delle Regioni, nel quadro del nuovo assetto federale dello Stato: "La potestà legislativa concorrente delle Regioni riguarda non soltanto il mercato del lavoro bensì anche la regolazione dei rapporti di lavoro". Il legislatore nazionale si limita ad intervenire con una "normativa-cornice"; mentre le singole regioni disporranno un "impianto regolatorio che valorizzi le diversità dei mercati del lavoro locali e superi l'attuale stratificazione dell'ordinamento giuridico". E, dunque, non resta che "sperimentare nuove forme di regolazione, rendendo possibili assetti regolatori effettivamente conformi agli interessi del singolo lavoratore ed alle specifiche aspettative in lui riposte dal datore di lavoro, nel contesto d'un adeguato controllo sociale". Siamo all'anticamera delle "gabbie salariali" e del diritto (del lavoro) a geo-

metria variabile.

La variabilità dei diritti è apertamente teorizzata, laddove si sollecita una metamorfosi radicale dell'ordinamento giuridico da edificare non tanto e non più sulla base del *management by regulation* quanto del *management by objectives*. E sono gli obiettivi, non le norme e i comportamenti normati — si sostiene apertamente — che debbono elevarsi a costellazione di orientamento delle attività dei soggetti. Questa l'impalcatura che dovrebbe sorreggere il "Testo unico" sul lavoro, di cui si caldeggia il varo e che dovrebbe sancire, in linea definitiva, il progressivo spostamento dell'area delle tutele dalla *garanzia del posto di lavoro* alla *assicurazione della piena occupabilità*. Chiariamo che per "occupabilità" il "Libro Bianco" indica una situazione/ciclo, in cui tutti i lavoratori "sono messi nelle condizioni" di trovare lavoro. Che, poi, lo trovino o meno è tutt'altra questione; l'importante è che siano a disposizione dei bisogni variabili e della gerarchia dei comandi delle imprese.

Dietro quest'opera di ricodificazione si cela uno spazio di revisione concettuale che manda all'aria i cardini fondativi del diritto del lavoro, con il ritorno ad un'epoca pre-bismarckiana (se non pre-capitalistica, addirittura). Si sostiene, difatti, che il prestatore d'opera non è il "titolare di un rapporto di lavoro", bensì "un collaboratore che opera all'interno di un ciclo". Che questo modo di pensare ed operare abbia fatto le fortune dei primi capitalisti nell'epoca dell'"accumulazione originaria" e costituito il nerbo delle ideologie padronali più retrive e conservatrici la dice lunga sui riferimenti culturali e gli orizzonti politici a cui il "Libro Bianco" guarda con simpatia.

Perfettamente logico, quindi, suggerire una completa rivisitazione del contratto collettivo di categoria, attraverso il potenziamento della "contrattazione decentrata", saldamente ancorata ai "luoghi" in cui si realizzano "guadagni di produttività". Ovviamente, in un quadro siffatto il conflitto viene completamente esorcizzato. In particolare, lo "sciopero quale forma di risoluzione del conflitto" va scoraggiato non solo nei settori industriali, ma depotenziato in tutti i comparti del

pubblico impiego, ben oltre gli strumenti giuridici a tutt'oggi apprestati. Non solo: "Occorrerà verificare, inoltre, la possibilità di rafforzare, con sedi nuove e più efficienti la prevenzione e composizione delle controversie collettive del lavoro, con particolare ma non esclusiva competenza nella gestione del conflitto nei servizi essenziali". Ed è soprattutto questo atteggiamento di grande avversione al conflitto a far emergere, con pienezza, il profilo fortemente autoritativo e autoritario delle enunciazioni contenute nel "Libro Bianco".

4. Passeremo, ora, in veloce rassegna alcune delle posizioni di merito più rilevanti espresse nel "Libro Bianco".

Registrato che il forte incremento delle forme di lavoro atipico non rappresenta un evento transitorio, ma assume, invece, il significato di un nuovo trend di sviluppo strutturale, il "Libro Bianco" si affretta a segnalare l'*asimmetria* esistente tra flessibilità in entrata e rigidità in uscita. La regolamentazione del mercato del lavoro avrebbe, pertanto, tra i suoi compiti quello di far corrispondere alla flessibilità in entrata una pari flessibilità in uscita. Tradotto, ciò significa che le imprese debbono avere "mano libera" non solo nelle assunzioni, ma anche nei licenziamenti.

Un mercato del lavoro, così, regolamentato rompe tutte le rigidità a lato del lavoro, mentre mantiene in piedi tutte le rigidità a lato delle imprese. In questo discorso, la flessibilità del lavoro si scontra con le rigidità dell'interesse di impresa. Questo è uno dei (tanti) punti in cui emerge nitidamente la correlazione tra panstatualismo e panliberismo, vera chiave di volta del "Libro Bianco".

Sulla base di questo discorso, non sorprende la torsione mercatistica delle forme di tutela: esse "devono agire innanzitutto *nel* mercato, non operare *contro* il mercato o comunque esclusivamente nel rapporto nell'ambito del rapporto di lavoro in essere". Da qui è posta all'ordine del giorno la necessità della creazione di un diritto del lavoro di seconda generazione, non imperniato sui diritti dei lavoratori, bensì sui diritti e le regole del mercato.

Ciò realizza la completa destrutturazione regressiva del di-

ritto del lavoro; in particolare, la parabola che da Weimar ha condotto al Welfare State. Che questa parabola si trovi in un stadio di crisi irreversibile è una cosa; che questa crisi faccia da precondizione per un'inaudita regressione culturale, politica e ordinamentale ne è un'altra.

Se questo è il background, l'attacco alla "quota del lavoro" assegnata nel "valore aggiunto manifatturiero" appare scontato, se non obbligato. Secondo il "Libro Bianco", tale "quota" non appare sufficientemente declinante. Anzi, una "tendenza al declino" resta tutta da avviare. Anche per questo, andrebbe rivista la struttura centralizzata della contrattazione collettiva che in Italia — lamenta il "Libro Bianco" — rimane imperniata sul contratto nazionale di categoria. Quest'ultimo contrasterebbe un'effettiva decentralizzazione della contrattazione, impedendo un'efficace "redistribuzione dei guadagni di produttività"; in che direzione, lo abbiamo innanzi visto. Non casualmente, il punto critico è qui ravvisato nella insufficienza dei "meccanismi di formazione dei differenziali salariali 'esterni', cioè quelli fra imprese, fra settori, fra aree territoriali".

È rispetto all'ordine di grandezza e complessità di queste nuove problematiche che il "Libro Bianco" sottolinea la fine irrevocabile del modello concertativo che, da un lato, avrebbe limitato le prerogative e il campo di azione dell'esecutivo e, dall'altro, indebitamente allargato quello dei sindacati. Conseguentemente, i problemi strutturali dell'economia e della regolazione sociale non sarebbero stati adeguatamente aggrediti. Soprattutto — lamenta il "Libro Bianco" — si sconta la sopravvivenza residuale di un sistema contrattuale centralizzato, focalizzato sulla variabile strategica della "inflazione programmata" che, mentre garantisce la difesa del salario reale (!), "è indifferente rispetto alle esigenze reali delle singole imprese".

Gli indicatori economici preconizzati debbono essere indifferenti all'andamento della curva inflazionistica, ma interamente asserviti alle esigenze delle imprese. Nessuna tutela e difesa del salario reale, seppur minima e largamente insoddisfacente (come è, appunto, lo schema di "inflazione

programmata"), è qui tollerata; al centro della scena si insedia il profitto di impresa. Ancora di più: l'intera scena è occupata dal profitto di impresa. Tutte le altre sono variabili dipendenti, a partire dal lavoro. In particolare, al lavoro vanno redistribuite meno delle briciole, qualunque sia l'andamento della congiuntura economica. Ecco perché, su questo delicato terreno, non sorprende che l'esecutivo si assegni una funzione di centro attivo di modernizzazione del mercato del lavoro e delle sue dinamiche: "un completamento organico delle riforme in tema di mercato del lavoro e del *welfare* non può prescindere dall'iniziativa e dalla capacità decisionale del Governo".

Vediamo, in sintesi, quali sono le coordinate intorno cui il governo intende sviluppare il suo intervento:

- a) il "passaggio dalla politica dei redditi ad una politica per la competitività";
- b) la sperimentazione allargata di "accordi specifici, rigorosamente monitorati nella loro fase implementativa";
- c) la differenziazione netta delle "reciproche responsabilità tra Governo e parti sociali";
- d) la "produzione di regole in tema di affari sociali, con particolare riguardo alla modernizzazione del mercato del lavoro";
- e) il pieno corso dell'iniziativa legislativa (del governo e/o delle regioni), in caso di "dialogo sociale infruttuoso";
- f) la "funzione regolatoria" del "dialogo sociale", in funzione della rapidità, efficienza ed efficacia del "procedimento decisionale";
- g) la sostituzione conseguente del "principio di maggioranza" al "principio dell'unanimità";
- h) la "visione regionalista delle politiche del lavoro" in un "contesto dinamico", con la espressa previsione di "utili deroghe concordate nei confronti della legislazione e contrattazione a livello nazionale".

Come si vede, il cerchio si chiude e la nostra critica trova un surplus di fondamento. L'impatto di questo progetto politico

sul sistema delle relazioni sociali finora codificato è destabilizzante. Al punto da incontrare e suscitare un quadro di resistenze politico-sociali allargate.

Che queste resistenze riescano a coagularsi su fronti di azione comune è già un altro discorso. Che poi la resistenza riesca a farsi azione collettiva a più centri e a più protagonisti ne è un altro ancora.

Rimangono, però, il fatto, la possibilità e la necessità di lavorare alla messa in campo di una risposta attiva, capace di coinvolgere tutti i soggetti colpiti dal progetto di cui il "Libro Bianco" si fa portatore. Preliminare al tutto è, però, la messa al bando di tutti gli steccati ideologici e i pregiudizi settari che ancora dividono il "popolo" e le "organizzazioni" di sinistra. Soltanto l'elaborazione e la costruzione del nuovo oggi garantiscono una risposta adeguata alla deriva autoritaria che cerca di avviluppare il paese con i suoi tentacoli d'acciaio e di cui il "Libro Bianco" è uno dei cunei di penetrazione più acuminati.

(ottobre 2001)

CAP. II

L'ECONOMIA DI BERLUSCONI

1. Come si ricorderà, gran parte della vittoria della "Casa delle libertà" alle elezioni del 2001 fu dovuta al particolare appeal comunicativo del programma berlusconiano, del quale la promessa di un "miracolo economico" prossimo venturo era uno dei gangli vitali. A quasi due anni di distanza, non appare superfluo ritornare sul tema, per andare ad una prima verifica dei programmi e delle politiche di Berlusconi in campo economico.

Iniziamo con il dire che la politica economica del governo Berlusconi è stata costretta ad una serie di ripiegamenti progressivi, fino ad abbandonare esplicitamente, con la finanziaria del 2003, l'annunciato programma del "miracolo economico". Al di là dei contenuti ideologici e di propaganda che impregnavano quelle (come, in genere, tutte le) promesse elettorali, va rilevato che l'analisi macroeconomica e le previsioni di medio termine della coalizione governativa sono state ben presto impietosamente falsificate dalla realtà. Ciò a prescindere dalle mutazioni di scenario successive all'attentato alle Twin Towers del settembre 2001, a seguito delle quali, tuttavia, la politica economica del governo Berlusconi non ha subito sostanziali variazioni.

Alcuni dei nodi strutturali dell'economia italiana sono venuti al pettine, proprio in concomitanza dell'insediamento del secondo governo Berlusconi; nodi su cui, dal governo Amato I del '92 al governo Amato II del 2000, si erano a lungo esercitate politiche economico-fiscali di contenimento del disavanzo pubblico, di adeguamento ai parametri di Maastrich, di rilancio produttivo e razionalizzazione della macchina istituzionale. I governi di centrosinistra succedutisi alla guida del paese, quasi ininterrottamente per tutti gli anni '90, avevano impegnato tutte le loro risorse su questo terreno, ottenendo significativi risultati, ma anche trascurando questioni essenziali, prima tra tutte la sperequazione crescente tra "redditi da capitale" e "redditi da lavoro".

Ora, la sproporzione a cui si è appena fatto cenno era, a sua volta, la risultante di un "modello" di sviluppo industriale e di redistribuzione della ricchezza tutto italiano, con lacune e vizi gravi, su cui il centrosinistra aveva colpevolmente o-messo di intervenire seriamente. Al contrario, si era proposto come affidabile "attore di governo" proprio razionalizzando e modernizzando quel modello. Col che tutti i meccanismi di mobilitazione e organizzazione del consenso attivati divennero perfettamente *asimmetrici*: la dichiarata volontà della cattura della fiducia del mondo imprenditoriale e finanziario di rango agiva a tutto danno del radicamento del consenso tra lavoratori, disoccupati, ceti medi produttivi, emarginati ecc. Quando, a fronte dell'iperstabilizzante offerta berlusconiana, i ceti politici, economici e finanziari forti l'hanno abbandonato, il centrosinistra non poteva che colare a picco.

Con il "miracolo economico", Berlusconi sostanzialmente prometteva agli italiani il passaggio da un'economia statica ad una dinamica, candidandosi come l'unico attore conforme allo scopo. In buona parte, Berlusconi e i suoi alleati credevano veramente di raddrizzare l'andamento del ciclo e sospingerlo verso l'alto, attraverso una riedizione di piccolo cabotaggio delle politiche dell'offerta, lanciate da Reagan e dalla Thatcher negli anni '80 del ventesimo secolo. Questo pare tuttora, in particolare, il fermo convincimento di Tremonti, il superministro dell'economia del Berlusconi II.

Riassumendo in breve, sin dal "Contratto con gli italiani" e dal famoso "Pacchetto dei 100 giorni", il governo Berlusconi affidava il rilancio dello sviluppo ai seguenti indirizzi di politica economico-finanziaria:

- a) emersione dell'economia sommersa in funzione dell'innalzamento del Pil;
- b) riduzione delle quote Irpef in funzione della stimolazione dei consumi;
- c) aumento dei proventi erariali in funzione dell'equilibrio dei conti pubblici;
- d) rientro dei capitali illegalmente esportati in funzione dell'aumento degli investimenti;

- e) deregolamentazione e flessibilizzazione estreme del mercato del lavoro in funzione della libertà di impresa;
- f) lancio in grande stile di un faraonico programma di opere pubbliche in funzione della ripresa produttiva.

Come risultato finale, il governo si attendeva, già nell'immediato, una crescita più sostenuta di quella dei competitori europei e, comunque, non inferiore al 3%. È opportuno ricordare che il Dpef prevedeva per il 2002 un tasso di crescita del reddito pari al 3,1%. Ben presto, la previsione si rivelò clamorosamente errata.

"Meno tasse e più libertà d'impresa = più sviluppo": questo, ridotto all'osso, l'ingenuo teorema economico del governo Berlusconi. Il teorema nascondeva un corollario non meno insidioso: il finanziamento dell'utile di impresa attraverso il mero abbattimento dei costi di produzione (in primis: il lavoro), anziché l'attivazione di scala dei processi di innovazione. Più sviluppo finiva con il coincidere con "meno tasse e più flessibilità", con un attacco sistematico alle libertà e ai diritti del lavoro e dei lavoratori: emblematiche, per tutte, le vicende sull'art. 18 dello SdL. Il circolo chiuso dei vizi dell'economia italiana e delle sue classi dirigenti, così, veniva replicato in una delle versioni peggiori che è stato finora dato rilevare.

2. Va doverosamente ricordato che in posizione di perfetto "allineamento" con l'ottimismo berlusconiano non fu soltanto la Confindustria di D'Amato; anche autorevoli istituzioni e uomini delle istituzioni vi prestarono fede. Questo fu il caso, segnatamente, del governatore della Banca d'Italia. Nel corso delle rituali "Considerazioni finali", il 31 maggio 2001 (a poche settimane dal successo elettorale di Berlusconi), Antonio Fazio espressamente affermò che il "miracolo economico" italiano del 1958-64 poteva essere replicato. In occasioni successive, il governatore non mancò di confermare puntualmente la sua fiducia al ministro Tremonti ed ai suoi programmi.

Tuttavia, i riferimenti ispiratori della politica economica berlusconiana restavano all'estero. Sotto questo riguardo, un particolare ruolo è svolto dal rapporto del luglio 2000 della "Free Foundation", la quale elaborò un modello di sviluppo basato su due shock: a) riduzione delle tasse; b) estensione della flessibilità salariale, previa abolizione del contratto nazionale¹. Gli effetti combinati del doppio shock avrebbero portato, secondo la "Free Foundation", un aumento del 4% nel successivo quinquennio².

Secondo questo impianto teorico, i "fattori della produzione" creerebbero di per sé le condizioni dello sviluppo. Sarebbe sufficiente garantire tutte le clausole formali e materiali, affinché l'offerta del capitale possa liberamente dispiegarsi, per inanellare una serie di "circoli virtuosi": dalla "liberazione" di capitali per investimenti produttivi alla "libertà dell'imprenditore" (finalmente affrancato da "lacci e laccioli") fino al riequilibrio dei conti pubblici. Lasciare "mano libera" agli imprenditori, in quanto autorità sovrana imperante sull'offerta: ecco il leitmotiv di fondo della teoria.

Già la famosa "curva di Laffer", in piena "controrivoluzione reaganiana", preconizzava che ad ogni decremento del carico fiscale avrebbe dovuto corrispondere un incremento del reddito, a cui avrebbe fatto seguito un corrispettivo aumento del gettito fiscale³. Si è visto come, invece, le cose siano andate assai diversamente. Già negli anni '80 del secolo

¹ Ha riportato l'attenzione su questo rapporto R. Petrini, *Il grande bluff. Perché non va l'economia di Berlusconi*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 6; il testo si segnala per essere un'agile e puntuale rassegna della politica economica berlusconiana, dal suo sostrato teorico alle sue finalizzazioni politiche. Un altro vivace strumento in questa direzione è costituito da F. Targetti, *Complicanze. Le conseguenze economiche del governo Berlusconi*, Roma, Nuova Iniziativa Editoriale, 2003.

² Organicamente interno a questa tendenza teorica è G. Tremonti, *Meno tasse più sviluppo. Un progetto per uscire dalla crisi*, Milano, Il Giornale, 1999.

³ Per una critica incisiva ed attuale delle "teorie dell'offerta", cfr. P. Krugman, *Meno tasse per tutti*, Milano, Garzanti, 2001.

scorso, il bilancio Usa e quello britannico precipitarono in un pauroso deficit; lo stesso fenomeno si sta ora verificando con Bush jr.

Senonché, già entro l'ambito delle strutture di comando sovranazionale dell'economia, la superstiziosa fede berlusconiana-tremontiana nelle virtù palingenetiche dell'offerta suscitò più di un dubbio. Gli ispettori del Fmi, arrivati a Roma nel giugno 2002 per un primo bilancio del programma economico del governo Berlusconi, espressero serie perplessità: "Come dimostra l'esperienza di altri paesi sarebbe imprudente affidarsi a effetti incerti dal lato dell'offerta per finanziare tagli alle imposte"⁴. Critiche, si badi bene, che provenivano da uno dei tempi internazionali del neoliberismo!

Nemmeno si può dire che le previsioni ottimistiche del governo Berlusconi si fondassero su un trend di sviluppo dell'economia mondiale. Al contrario, tutti i più prestigiosi istituti di ricerca internazionali e nazionali concordavano nel giudicare stagnante la congiuntura economica del 2001, a confronto di quella del 2000; e le previsioni per il 2002 erano ancora più pessimistiche! L'aspettativa di crescita dell'economia Usa per il 2001 era stata data all'1,5% (contro il 4,1% realizzato nel 2000); a consuntivo, la crescita risultò ancora più ridotta: 1,2%. La medesima Commissione Europea fu obbligata a rivedere, al ribasso, le sue previsioni di crescita per il 2001, facendole calare dal 3,2% al 2,8%; a consuntivo, la crescita nell'area dell'euro fu drasticamente più bassa: 1,5%. Ben prima dell'11 settembre 2001, analisti e istituzioni ebbero chiaro che ci si avviava verso una recessione internazionale, di cui la crisi dei mercati mobiliari (+ l'evaporazione della "bolla tecnologica") rappresentava il segno rivelatore più esplicito.

Dopo lo shock delle Twin Towers, il governo Berlusconi fu costretto ad una revisione delle sue stime di crescita, ma lo fece con troppa moderazione e senza mettere minimamente in discussione i capisaldi offertisti della sua linea economica. Con la relazione previsionale di settembre 2001, il governo

⁴ Cit. da R. Petrini, *op. cit.*, p. 6.

fece scendere dal 3,1% al 2,3% la stima di crescita del Pil; mentre il Fmi, per il 2002, ipotizzava una crescita consistentemente più bassa: 1,4%.

Nondimeno, in virtù del proprio fideismo mercatista, il governo Berlusconi non si preoccupò di definire meglio il piano macroeconomico e continuò a battere la strada delle politiche urgenti a pioggia, in un quadro che permaneva di tipo offertista. Addirittura, come i commentatori più avvertiti non hanno mancato di far rilevare, la politica degli interventi economici a pioggia (dal "Pacchetto dei 100 giorni", in avanti) veniva lanciata, senza che fossero nemmeno delineati i profili macroeconomici.

Il dato strutturale che ha finora caratterizzato la politica economica del governo Berlusconi è stata la mancanza di un framework congruo e coerente. Se per i commentatori esterni l'assenza di un profilo macroeconomico certo e attendibile è classificato come un "vizio", per il l'esecutivo in carica appariva una "virtù", in quanto gli consentiva una libertà di manovra assoluta.

L'indirizzo di politica economica prevalente è stato quello di "andare avanti" con *misure transitorie*, finalizzate a "fare cassa" una tantum e nella quantità maggiore possibile. L'andamento dei conti pubblici si è trovato fortemente sovraesposto, perché l'afflusso di entrate non poteva essere garantito secondo una linea temporale permanente. Già nel suo rapporto sul 2001, la Banca Centrale Europea sottopose a dura critica il governo Berlusconi, per il fatto che l'aumento di gettito delle entrate dipendeva non da interventi strutturali, ma da "misure transitorie", a fronte del carattere costante dell'aumento delle spese. La medesima Banca d'Italia, attenuatasi l'iniziale empatia, nel corso del 2002 ha ripetutamente sollecitato l'esecutivo ad una "correzione strutturale" dei conti pubblici.

I provvedimenti di condono semitombale contenuti nella finanziaria del 2003 hanno rappresentato l'esaltazione allo stato puro di questo orientamento: il rastrellamento *una tantum* è elevato ad unico criterio di politica finanziaria, con l'inevitabile compromissione di medio-lungo termine del bi-

lancio dello Stato. In mancanza di una politica di interventi strutturali, diventa chiaro come il governo dovesse fare appello ad un generico quanto poco plausibile ottimismo intorno alle "sorti progressive" del mercato.

Occorre osservare, però, che il graduale peggioramento dei conti pubblici fatto registrare dal governo Berlusconi è dipeso anche dal ristagno dell'economia internazionale, da cui è conseguito un minore calo dei tassi di interesse. Tuttavia, rimane da rilevare un nodo di fondo: le scelte di politica economica offertiste e mercatistiche del governo permangono inconciliabili con un programma di risanamento della finanza pubblica. Le "misure transitorie" si sono rivelate degli espedienti contabili che, mentre facevano rientrare il deficit corrente, aumentavano le spese future! È opportuno cogliere, di passaggio, l'ideale continuità storica fatta registrare in materia con gli "artifici di bilancio" partoriti, a cavallo del XIX e XX secolo, dalla "Destra storica", dalla "Sinistra storica" e dalla "maggioranza giolittiana". Si è trattato e si tratta, insomma, di un antico e perdurante "malcostume di governo".

Le difficoltà economiche del 2001 si proiettarono per intero sull'anno successivo, amplificandosi. A giugno del 2002, difatti, la produzione industriale risultò inferiore del 5,4% a quella dell'anno precedente; per contro, nei primi 6 mesi dell'anno, il Pil crebbe soltanto dello 0,1-0,2%.

Il governo Berlusconi, nel Dpef presentato nel luglio 2002, dovendo tener conto dei trend recessivi che intanto si andavano consolidando, si era affrettato ad abbassare le previsioni di crescita dal 2,3% all'1,3%. Ma i dati del mese di giugno già smentivano queste previsioni, ancora una volta, sin troppo rosee: su base annua, quei dati facevano ipotizzare una crescita del Pil poco al di sotto dell'1%.

Per chiudere con quest'ordine di problematiche, due sembrano i fattori caratterizzanti della situazione economico-finanziaria italiana sotto il governo Berlusconi:

- a) tasso di crescita del Pil *più basso* di quello dei maggiori competitori comunitari; il che intenziona una *decrescente produttività di sistema*;

- b) tasso di crescita del debito pubblico *più alto* in ambito comunitario; il che produce una *crescente strozzatura* del bilancio dello Stato.

3. Può essere utile seguire dappresso lo zigzagare delle linee di previsione del governo Berlusconi in materia economica, disaggregando 5 grandi aree⁵:

a) *Saggio di crescita del Pil*

- Nel Dpef del luglio 2001, il governo stimava un saggio di crescita del 3,1% per il 2002 e del 3,2% per il 2003.
- Nella successiva "Nota di aggiornamento" di ottobre, la stima della crescita già scendeva al 2,3% per il 2002 e al 3% per il 2003.
- Nel Dpef del luglio 2002, il governo stimava una crescita dell'1,3% per il 2002 e del 2,9% per il 2003.
- Nella "Nota di aggiornamento" di ottobre 2002, il governo stimava una crescita dello 0,6% per il 2002 e del 2,3% per il 2003.

b) *Rapporto Deficit/Pil*

- Nel Dpef del luglio 2001, il governo stimava un valore pari a -0,5 per il 2002 e a nel 2003.
- Nella "Nota di aggiornamento" di ottobre 2001, il valore previsto è pari a -0,5 per il 2002 e a 0 nel 2003.
- Nel Dpef di luglio 2002, il valore previsto è di -1,1 per il 2002 e di -0,8 per il 2003.
- Nella "Nota di aggiornamento" di ottobre 2002, il valore previsto è pari a -2,1 per il

⁵ Una disaggregazione di questo tipo è stata fatta da F. Targetti, *op. cit.*, p. 205, dei cui dati si è qui debitori.

2002 e a -1,5 per il 2003.

c) *Rapporto Debito/Pil*

- Nel Dpef del luglio 2001, il governo stimava un valore pari 103,2 per il 2002 e a 100,6 per il 2003.
- Nella "Nota di aggiornamento" di ottobre 2001, il valore previsto è di 104,4 per il 2002 e di 100,6 per il 2003.
- Nel Dpef di luglio 2002, il valore previsto è di 108,5 per il 2002 e di 104,5 per il 2003.
 - Nella "Nota di aggiornamento" di ottobre 2002, il valore previsto è di 109,4 per il 2002 e di 105 per il 2003.

d) *Tasso di inflazione programmata*

- Nel Dpef di luglio 2001, il governo stimava un tasso di inflazione dell'1,7% per il 2002 e di 1,3% per il 2003.
- Nel Dpef di luglio 2002, il governo stima un tasso di inflazione dell'1,7% per il 2002 e dell'1,4% per il 2003.

e) *Tasso di inflazione tendenziale*

- Nel Dpef di luglio 2001, il governo stimava un tasso di inflazione dell'1,8% per il 2002 e dell'1,6% nel 2003.
- Nel Dpef di luglio 2002, il governo stimava un tasso di inflazione dell'2,2% per il 2002 e dell'1,7% nel 2003.
- L'Istat, ad agosto del 2002, stimava un tasso di inflazione del 2,4%% per il 2002.

Come si vede, dall'oscillazione dei dati emerge un quadro previsionale instabile, sottoposto a riaggiustamenti continui e, comunque, sempre dissonanti rispetto ai processi reali. Tant'è che, perfino, i dati di Confindustria risultarono più pessimistici di quelli elaborati dal Tesoro. L'incapacità di go-

verno dell'economia è messa in risalto proprio dal moto pendolare che ha caratterizzato le stime dell'esecutivo, con particolare riferimento ai conti pubblici. Ora, i vincoli al debito pubblico rappresentano una materia estremamente delicata, per il risvolto comunitario immediato che hanno, essendo la riduzione del rapporto debito/Pil uno dei fuochi del "patto di stabilità".

Il governo Berlusconi non ha tenuto sufficientemente in conto tale variabile, già in fase di campagna elettorale, impegnandosi in un programma di opere pubbliche sprovvisto delle adeguate coperture di spesa. Il punto è che, ponendo in piano l'aumento delle spese in investimento pubblico, dovendosi contenere il rapporto debito/Pil, si è obbligati a porre mano alla riduzione delle spese correnti: pensioni, sanità e pubblico impiego. Col rischio di non condurre in porto le opere pubbliche pianificate e col danno di aver ulteriormente penalizzato il già carente sistema delle politiche sociali. Da qui prende cominciamento quella rovinosa discesa sul piano inclinato della smentita di altri "impegni forti" presenti nel programma elettorale berlusconiano: il varo di faraoniche opere pubbliche e l'aumento ad un milione mensile delle pensioni minime.

Basti pensare che:

- a) i pensionati che hanno incassato gli aumenti promessi sono ben pochi: a tutto il 2002, le richieste (si badi: le "richieste", non le "concessioni") di adeguamento delle pensioni minime risultano di poco superiori alle 200 mila;
- b) il sistema pensionistico e quello sanitario vedono aleggiare sulla loro testa la "spada di Damocle" di controriforme massicce;
- c) la finanziaria 2003 per investimenti per grandi opere ha stanziato un ammontare inferiore alla cifra media degli ultimi 10 anni.

Altri tasselli del "miracolo" sono, così, mestamente e visibilmente crollati. Ve ne sono stati altri ancora che, seppure in maniera poco visibile, hanno seguito l'identica sorte.

Prendiamo, per es., una delle chiavi di volta della finanziaria

del 2003 (e del programma elettorale della "Casa delle libertà"): la riduzione delle tasse. Secondo il governo, gli sgravi fiscali comportati dalla riduzione dell'Irpef avrebbero mobilitato circa 5,8 miliardi di euro di risorse aggiuntive. Un'indagine puntuale del Centro Europa Ricerche (Cer) del novembre 2002 ha smentito questi dati in maniera documentata: solo il 30% di quella cifra discendeva dagli sgravi fiscali disposti dal governo: 2,7 miliardi erano già previsti e finanziati con la finanziaria Amato-Visco del 2001. L'impatto aggregato della prima tranche dell'annunciata riforma fiscale scendeva, quindi, a 3,1 miliardi di euro. Ma non basta ancora. Va considerato che, al vigente livello di inflazione, si impone per legge la restituzione del drenaggio fiscale, per una cifra totale pari a 1,1 miliardi di euro. Dunque, la mobilitazione aggiuntiva delle risorse scende ulteriormente: da 2,7 a circa 2 miliardi di euro.

L'attuazione della "riforma fiscale", inoltre, sarà foriera di ulteriori distorsioni e sperequazioni. Una volta completata la struttura delle aliquote al 23% e al 33%, si provocherà uno squilibrio a tutto vantaggio dei redditi più alti; come nel caso dell'esperienza reaganiana e thatcheriana, appena rilanciata in grande stile da Bush jr. A pieno regime, la "riforma Tremonti" comporterà l'*aumento* del 5% dell'aliquota più bassa: dal 18% al 23%, a cui corrisponderà una *diminuzione* dell'11% di quella più alta: dal 44 al 33%⁶. Col che salta il principio costituzionale della progressività di imposta e "paradossalmente" chi "ha di più" paga "meno tasse".

L'aliquota minima al 23% somiglia alla "flat tax" inglese che risponde ai principi di un sistema di tassazione *proporzionale*; non già *progressivo*. Sicché tanto il ricco che il povero pagheranno il 23% del proprio reddito, concretando il caso di un'evidente ingiustizia impositiva. La *proporzionalità* del sistema di tassazione qui si risolverà costantemente in una *sproporzionalità* del sistema di contribuzione, smungendo in maniera maggiore i redditi più bassi.

⁶ Per una acuta critica di insieme della "riforma fiscale" tremontiana, cfr. R. Petrini, *op. cit.*, pp. 63-79.

Il ministro Tremonti ha proposto di correggere questa evidente distorsione con "sconti fiscali", attraverso le deduzioni di imponibile. Ma, di nuovo, si introduce un meccanismo sperequativo, poiché il sistema delle deduzioni riduce l'imponibile con "aliquote piatte", agendo indifferenziatamente sia sui redditi alti che su quelli più bassi. Come è agevole intuire, una deduzione di 1.000 euro ha effetti ben diversi, a seconda che venga applicata su un'aliquota del 23% o del 33%.

Successivamente, per superare questi effetti distorsivi addizionali, Tremonti ha promesso "deduzioni progressive": più alte per i redditi più bassi e più basse per i redditi più alti. A prescindere dalla loro applicazione e applicabilità effettive, le deduzioni progressive si risolverebbero, nell'immediato, in un onere notevole per lo Stato, a partire già dallo sforzo immane di *calcolare* la mole delle deduzioni e *verificare* le sottostanti clausole motivazionali che le giustificano.

Ma anche a parità di reddito e rimanendo alla aliquota più bassa (del 23%) il sistema delle deduzioni ha risultanze perfide, essendo estremamente diversificata la gamma dei soggetti di imposta: lavoratore dipendente, lavoratore autonomo, pensionato. L'abbattimento di imponibile, per essere equo, non può avvenire per deduzione su redditi, sì, di eguale entità, ma prodotti da soggetti diversi. Inoltre — e decisamente —, le deduzioni non avrebbero alcuna conseguenza apprezzabile sull'intera fascia degli "incapienti": il loro reddito è attestato già così in basso che ogni eventuale "sconto fiscale" sarebbe pressoché irrilevante.

Comunque, sia per le distorsioni di cui si è argomentato che per le oscillazioni di cui il governo ha dato prova anche in materia fiscale, la pressione fiscale del 2002 non si è alleggerita, come ha "certificato" l'Istat in un'audizione parlamentare, rimanendo allo stesso valore del 2001: il 42,2%. Difatti, per ripianare l'aumento delle detrazioni per i figli e delle pensioni, la finanziaria del 2002 dovette congelare la riduzione delle quote Irpef ed Irpeg che, assieme alla mancata restituzione del fiscal drag, si tradusse in un carico fiscale pari a 2.500 miliardi di vecchie lire.

Le difficoltà crescenti incontrate sul terreno della politica fiscale hanno costretto il governo Berlusconi, anche qui, ad una serie di ridimensionamenti progressivi. Tanto che, nella stipula del "Patto per l'Italia" del luglio 2002, l'esecutivo si è impegnato a ridurre nel 2003 le tasse dei redditi medio-bassi fino a 25 mila euro, per un complessivo di 5,5 miliardi di euro. Un impegno assai modesto, se rapportato alle ben diverse prospettive dello "shock fiscale" di derivazione offer-tista. Il guaio, per il governo Berlusconi, è che fa problema anche uno sconto fiscale di così lieve entità, persistendo l'incertezza dei riferimenti macroeconomici e lo squilibrio dei conti pubblici.

4. I quadri sociali derivati da una politica economica di questo tipo appaiono letteralmente disastrosi e sono realisticamente fotografati dal "Rapporto 2003" dell'Eurispes, presentato il 31 gennaio di quest'anno.

Intanto, le disparità economiche tra le regioni del Nord e quelle del Sud si vanno sempre più accentuando, con una preoccupante crescita del gap tra redditi delle famiglie, a seconda della loro localizzazione territoriale. Le famiglie residenti al Nord dispongono di un reddito annuo di 30.768 euro; quelle del Centro, 26.550 euro; quelle del Sud, 19.380 euro. In cifra relativa il gap risulta ancora più consistente di quello in cifra numerica, dovendosi tener conto del fatto che le famiglie meridionali sono più numerose di quelle del centro e del nord. Difatti il reddito procapite risulta di 11.846 euro al Nord; di 10.009 euro al Centro; di 6.605 euro al Sud.

Ma le note maggiormente dolenti riguardano i meccanismi di distribuzione del reddito. Il processo di creazione del benessere continua a procedere attraverso meccanismi selettivi e discriminanti: la distribuzione della ricchezza mantiene il suo carattere non equitativo. La sperequazione della redistribuzione del reddito, anzi, è andata aumentando: il 10% delle famiglie più ricche (localizzate quasi per intero al Nord) dispone di ben il 47% della ricchezza netta complessiva. Non casualmente, risiede al Nord la serie maggiore di "facoltosi",

rientranti nella fascia di reddito più alta (dai 120.000 euro in su): il 29%. Solo il 12,5% dei facoltosi risiede al Sud; il 22,3% risiede al Centro.

Per effetto di questi meccanismi creatori di diseguaglianze sociali, non potevano che crescere i volumi e le soglie della povertà. Ben il 12% delle famiglie italiane vive al di sotto della soglia della povertà. Il 66% di queste famiglie è concentrato al Sud; il 13,6% al Centro; il 20,1% al Nord. I dati Eurispes sono confermati dal "Rapporto annuale sullo stato sociale 2002", elaborato dall'Inpdap su base Istat e presentato l'ultima settimana del gennaio scorso.

A dimostrazione ulteriore del fallimento delle politiche governative di emersione del lavoro illegale, il "Rapporto Eurispes" mette bene in chiaro il ruolo soffocante esercitato in Italia dall'economia sommersa. Nel biennio 2002-2003, il valore del sommerso oscillerà tra il 29-30% del Pil. L'evasione fiscale correlata vale 128 miliardi di euro nel 2002 e salirà a 129 nel 2003. In sé questi dati non fanno che confermare e dilatare un dato fisiologico dell'economia generale del paese. Ciò che appare più inquietante è l'analisi comparata della crescita dell'economia legale e di quella sommersa sulla serie temporale 1995-2000: il ritmo di crescita della seconda è superiore a quello della prima, con particolare riguardo al 1996, in cui il sommerso ha fatto registrare un incremento pari a 4 volte il Pil ufficiale. Conseguentemente, in netta espansione sono i lavoratori attivi nell'economia sommersa: il numero degli occupati oscillerebbe tra il 30% e il 48% della forza lavoro totale; vale a dire, tra le 6.600.000 e le 11.400.000 unità.

Si deve riconoscere che l'espansione del sommerso non è un fenomeno solamente italiano: in tutta l'area dei paesi avanzati, negli ultimi trent'anni, esso è andato raddoppiando, passando dal 10% al 20%. Quella che è tipicamente italiana è l'*incidenza* del sommerso sull'economia legale: nell'area Ocse, solo la Grecia ha un valore del sommerso superiore a quello dell'Italia.

Certo, non tutte le responsabilità del fenomeno ricadono sul governo Berlusconi, il quale non ha fatto altro che ereditare

una patologia divenuta fisiologica e connaturata al modo stesso di funzionare dell'economia italiana. Ciò che può essere rimproverato all'esecutivo in carica è lo scacco delle politiche di emersione lanciate; scacco ancora più significativo di quello subito dai governi di centrosinistra. Come dimenticare il "consiglio" dato dal premier in persona agli operai della Fiat in crisi (avviati verso la "strada senza ritorno" della cassa integrazione) di arrotondare il bilancio con un secondo lavoro "in nero"?

Il punto è che la lotta agli *illegalismi del sommerso* non può essere perseguita razionalmente ed efficacemente da una compagine governativa che fa della produzione normativa la "fonte" di espansione degli *illegalismi dei poteri*, tentando di metterli al riparo dai giudizi di legittimità e costituzionalità previsti dall'ordinamento⁷. Il *principio di legalità* così declinato, coniuga un *principio di libertà bifronte*, in forza di cui il *sovrano dell'offerta* (leggi: imprenditore + suoi rappresentanti politici) stabilisce un duplice campo di *regole del gioco*:

- a) quelle di natura *restrittiva*: valevoli per gli altri;
- b) quelle di natura *permissiva*: valevoli per sé.

Divieto e libertà di fare si biforcano secondo due percorsi distinti che, però, riconducono sempre alla e sempre promanano dall'autorità del sovrano dell'offerta. Il divieto di fare incombe su chi non ha o non esercita poteri o se li vede ridurre, in quanto competitore del sovrano; la libertà di fare è totale e assoluta per chi ha ed esercita poteri. In questo senso va interpretata la dichiarazione di condanna espressa da Berlusconi contro la sentenza delle sezioni unite della Cassazione del 28 gennaio scorso, con cui si rigettava la richiesta di trasferimento da Milano (per "legittimo sospetto") dei processi Sme e Imi-Sir/Lodo Mondadori.

Il sovrano dell'offerta si costruisce, pensa e percepisce come *monarca assoluto* di tipo postmoderno, in un rapporto di alterità integrale con l'esperienza democratica partorita nel XX secolo, con i diritti individuali introdotti dalla rivoluzione

⁷ Per questo ordine di problematiche, sia consentito rinviare a A. Chiochi, *Giustizia: crisi senza critica*, in "Focusonline", gennaio 2003.

americana e quella francese e con i principi pattizi elaborati dal giusnaturalismo e contrattualismo moderni. Egli intende tenere a battesimo una nuova epoca e una nuova tradizione: quella del *fare senza controlli*, di cui si autoinveste quale sovrano della e nella globalizzazione. Così, *potere globale* finisce col coincidere con *potere monocratico globale*. La subcultura meneghina del "Ghe pensi mi" viene recuperata all'interno di questo paradigma e azionando questi codici. Il sovrano globale dell'offerta non sopporta intrusioni nelle sue sfere di potere ed ostacoli alla manifestazione della sua volontà di potenza: così è per Bush con l'Onu (e simili); così è per Berlusconi con i magistrati (e simili).

Se manteniamo ferma l'attenzione a questo paradigma politico neo-assolutistico, diventano più intelligibili i programmi e gli atti economici dell'esecutivo Berlusconi. In un quadro così fatto, acquistano coerenza e congruità, perfino, le oscillazioni, le promesse continue e le continue smentite, i ripiegamenti transitori e gli affondi successivi che hanno caratterizzato la politica economica del governo Berlusconi.

(febbraio 2003)

CAP. III
DOPO LA CONCERTAZIONE.
Economia dell'offerta e relazioni industriali:
il caso del governo Berlusconi

1. Come è stato fatto opportunamente notare, il rapporto che si intesse tra "rappresentanza politica" e "rappresentanza degli interessi" condiziona grandemente l'ordinamento istituzionale dello Stato, almeno dall'Ottocento ad oggi¹. Ora, per andare subito al nocciolo del nostro tema, è estremamente evidente che la concertazione, già come concetto, ha il chiaro proposito di spezzare la dinamica *centrifuga* che, nelle società complesse, si istituisce nel flusso relazionale tra politica e interessi. La centrifugazione delle opzioni politiche apportata dalla dislocazione diffusiva degli interessi produce degli scompensi nel decision making, il quale finisce prigioniero del seguente dilemma: paralisi o corporativizzazione delle scelte.

La concertazione, in Italia, ha cercato di fornire una soluzione del dilemma, stabilizzando il quadro economico-politico, attraverso la predisposizione di un circuito comunicativo bi-univoco tra macroeconomia e macropolitica, deterritorializzando entrambe in relazione ai soggetti (portatori di interessi) ed al territorio (allocatore di mutamento). Da qui la promozione del sindacato quale attore pubblico codecisionale ed anello cooperativo dell'equilibrio di sistema.

La *centripetazione* degli effetti disgiuntivi propria dei meccanismi politici delle società complesse costituisce, certo, una delle prerogative essenziali della concertazione italiana. Ciò non tanto nella prospettiva di una (impossibile) centralizzazione delle dinamiche politico-sociali, ma in quello più cogente della stabilizzazione adattiva dei fuochi di sistema, consentendo il governo degli interessi diffusi e conflittuali, senza che si producessero flussi entropici di carattere sistemico.

¹ F. Carinci, *Parlamento e concertazione*, in "Italian Labour Law e-Journal", n. 4, 1999.

Per molti versi, la concertazione è anche la via d'uscita italiana dalla crisi di "rappresentanza" e "rappresentatività" del sindacato deflagrata negli anni '80, con il progressivo spostamento del baricentro di ancoraggio dell'azione sindacale dalla "legittimazione sociale" alla "legittimazione politica"². In un qualche modo, ciò rappresenta una "svolta nella continuità": una svolta, perché rompe il quadro formale degli equilibri fondativi del patto sociale costituzionale; una continuità, perché conferma le aporie di fondo dell'impianto costituzionale e del modello di sindacato confederale affermatosi in Italia.

La svolta, più esattamente, consta nel trasferimento delle fonti di legittimazione dell'azione sindacale dalla mobilitazione collettiva all'autorità statale. La concertazione è qui il modo specifico di ricondurre la mobilitazione collettiva e la proliferazione degli interessi sotto il comando regolativo e imperativo dello Stato. Il sindacato si legittima, a misura in cui concorre a regolare la domanda sociale attraverso dispositivi specialistici attivanti una negoziazione permanente tra macro attori, tanto a livello centrale che periferico. L'anima organicistica e universalistica del dettato costituzionale viene qui palesemente forzata.

D'altro canto, l'anima pluralista dell'accordo fondamentale recepito dalla costituzione trova nella concertazione la più classica delle conferme. Il pluralismo degli interessi è l'orizzonte prescrittivo della concertazione che ha il grave difetto, però, di proiettare l'azione regolativa in funzione prevalente, se non esclusiva, della garanzia degli interessi dei macro soggetti ereditati dall'epoca fordista (governo, sindacato, grande impresa).

Il difficile e precario equilibrio tra pluralismo degli interessi e universalismo dei diritti, contemplato dall'accordo fondamentale del dopoguerra, risulta essere messo in crisi, quan-

² Sulle origini e gli sviluppi di tale processo, sia consentito rinviare ad A. Chiocchi, *Elogio del pensiero ricognitivo. Non solo diritto del lavoro: l'itinerario di Gaetano Vardaro*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 2000; in specie, cap. 2, § 2.

to più la concertazione si va articolando e quanto più sono raggiunti risultati tangibili. Ciò sotto un triplice ordine di considerazioni:

- a) dal lato dell'azione sindacale, la quale va sempre più appiattendosi sulle esigenze regolative dell'ordine statale e della razionalità di impresa³;
- b) dal lato dell'azione di governo, la quale va progressivamente scadendo in meccanismi puramente procedurali di calcolabilità e pianificazione di tipo economico;
- c) dal lato del sistema di produzione, il quale finisce anacronisticamente con l'essere incardinato sulla grande impresa, con la negazione della specificità reticolare emergente dell'apparato produttivo italiano.

Il progetto concertativo appare costitutivamente minato da contraddizioni interne insuperabili: oltre che essere a *geometria variabile* (più vantaggi allo stato ed al sistema di impresa che ai lavoratori), è retto da una *razionalità dilemma-tica*, opponendo logiche gruppuscolari di interesse a logiche equitative di redistribuzione. Esso ha retto, fintantoché i meccanismi della rappresentanza e rappresentatività di generazione fordista non sono entrati compiutamente in crisi, segnando il definitivo tracollo del Welfare.

2. La scomposizione delle figure lavorative, la segmentazione reticolare dei processi produttivi, l'emersione di nuove soggettualità imprenditoriali, l'immaterializzazione crescente dei cicli di lavoro, la planetarizzazione diffusiva delle reti di comando dell'economia, della finanza e della politica hanno ridisegnato di bel nuovo l'habitat della produzione e della comunicazione sociale, segnando l'inesorabile declino dell'era fordista. Ora, il venir meno integrale delle condizioni socio-economiche, socio-politiche e socio-culturali del *patto fondamentale fordista* ha sancito la fine della concertazione

³ Il fenomeno è per tempo, se non profeticamente, censurato da G. Vardaro, per le cui opere si rinvia al testo richiamato nella nota precedente.

come *modalità di governo e metodo di confronto* tra le parti sociali. Ciononostante questa ha continuato — e tuttora continua — ad occupare la scena dell'azione sindacale; mentre, all'opposto, è stata ben presto espunta dall'agenda politica varata dal nuovo esecutivo Berlusconi.

Ma i motivi principali che hanno fatto entrare il governo Berlusconi in rotta di collisione con la concertazione non si riducono alla massa di problematiche critiche che abbiamo innanzi individuato. Queste ultime, piuttosto, sanciscono l'*attualità* del progetto berlusconiano di superamento della concertazione, di cui è lucidamente rilevata la crisi irreversibile. Il governo di centrodestra intende instaurare una relazione di coincidenza fra crisi del progetto concertativo e definitivo superamento del "collateralismo" tra il parlamento (come ambito di espressione della rappresentanza politica) e la concertazione (come regolazione degli interessi), con l'imputazione della titolarità della sovranità ai soggetti dell'*offerta*⁴.

Si tratta di una regressione e di una distorsione a confronto dei meccanismi classici delle procedure democratiche, impiantate sulla rappresentanza politico-parlamentare e l'organizzazione democratica del consenso, i cui nuclei minimi rimangono attivi, pur a fronte della deriva elitista di tutte le democrazie avanzate. L'elevazione dell'offerta a campo di imputazione e selezione della decisione politica trasforma, conseguenzialmente, gli imprenditori in soggetti della sovranità. Il sovrano della costituzione (formale e materiale) offertista è l'impresa.

La crisi di tenuta che accompagna la parabola discendente della concertazione intende essere fatta valere dal sovrano offertista, per esercitare il monopolio della rappresentanza delle condizioni di lavoro e dei soggetti lavorativi. Quanto più la concertazione assegnava il monopolio della rappresentanza alle grandi organizzazioni di interesse dei lavoratori, tanto più il sovrano offertista manifesta il proposito di annettersi la titolarità della rappresentanza diretta del lavoro.

⁴ Si rinvia al secondo capitolo.

ro. La traiettoria descritta dal nuovo governo Berlusconi (dal "Libro Bianco" al "Libro Bianco sul Welfare", passando per il "Patto per l'Italia" e le "deleghe" in materia di lavoro), è estremamente eloquente in proposito. Il sovrano offertista deve espellere il sindacato dai processi decisionali e lo fa, mettendo a profitto la caduta di gravidanza e presa della concertazione. L'impianto costituzionale è scardinato dalle fondamenta: sia con riferimento ai meccanismi della sovranità democratica che con riguardo al sistema delle relazioni industriali che su quella base era stato costituito.

Il "fronte sindacale", sotto i colpi di una destrutturazione, così forte ed inquietante del "patto fondamentale", appare grandemente diviso: da un lato, Cisl e Uil che, seppure con sfumature diverse, intendono rielaborare e riscrivere il "colateralismo" antico parlamento/concertazione nei termini della cooperazione pattizia sistematica esecutivo/sindacato; dall'altro, la Cgil che lucidamente coglie nella progettualità e nella prassi dell'azione di governo la delegittimazione delle funzioni e del ruolo del sindacato, il progressivo svuotamento dei diritti dei lavoratori e la messa in gabbia del diritto del lavoro.

La Cgil medesima, però, per quanto attestata su una posizione più avvertita e penetrante, non ancora riesce a sciogliere il nodo di fondo: il ripensamento critico della esperienza e della nozione della concertazione. Il che conferisce alla meritoria e, per molti versi, eccezionale azione di mobilitazione collettiva da essa svolta in questi ultimi due anni un carattere marcato di resistenza che ancora troppo debolmente propone nuovi e adeguati profili per l'azione sindacale.

Riflettere sulla concertazione di ieri deve ineliminabilmente significare discutere sul sindacato di oggi. E si deve riconoscere che questo campo di discussione, mentre è organicamente occupato dal governo Berlusconi, stenta a decollare nel mondo sindacale. L'esecutivo di centrodestra, soprattutto imponendo i suoi "protocolli di intesa", ha tracciato con chiarezza l'identikit di un "nuovo sindacato" sussunto sotto le decisioni, le volizioni e gli interessi del sovrano dell'offer-

ta. Cisl e Uil hanno accettato queste nuove linee guida, nella speranza di smussarne qualche asperità nel corso della negoziazione, smarrendo progressivamente la loro autonomia decisionale; la Cgil le ha contestate e contrastate alla radice, senza ancora riuscire a delineare schemi possibili per una "soluzione alternativa".

La fase di conflittualità endosindacale è destinata a prolungarsi nel tempo. Assisteremo, nel breve periodo, ad avviciniamenti tattici, provocati più da pulsioni autoritarie e scardinanti da parte dell'esecutivo in carica che da un'effettiva ripresa del dialogo interconfederale. Le distanze progettuali e politiche tra le confederazioni non possono che ampliarsi, sino a che non sarà elaborato un nuovo "modello condiviso" di sindacato. E questa possibilità non pare essere dietro l'angolo.

3. Come è noto, secondo la costituzione formale, l'organizzazione sindacale è libera (art. 39/1). Nella costituzione materiale, questo principio di libertà è andato oscillando, in linea permanente, tra "pluralismo istituzionalizzato" e sovraordinazioni prescrittive di carattere extra-costituzionale che, se non apertamente *anti*-costituzionali, sovente erano, perlomeno, *a*-costituzionali⁵.

A dire il vero, l'art. 39 è assunto a *sistema compiuto*, auto-sufficiente e autoriproducibile, con la conseguente esaltazione dell'autonomia collettiva come "autonomia dei privati"⁶. Il paradosso del teorema sindacale italiano si iscrive, ab origine, nell'impianto costituzionale e si articola tra carattere privato dell'autonomia collettiva e del soggetto sindacale ed il carattere pubblico dell'azione sindacale in quanto tale. L'ordinamento, da un lato, riconosce l'autonomia collettiva e, dall'altro, non può implementarne i profili; per contro, l'azione sindacale, pur rivendicando la sua propria autonomia, non dismette di richiedere il riconoscimento

⁵ Cfr., sul tema, F. Carinci, *op. cit.*

⁶ *Ibidem.*

pubblico della propria legittimità⁷. Il paradosso delimita un campo di contraddizioni che circoscrive una sorta di sottosistema, partorito dall'ambiguità irrisolta della costituzione base funzionalmente divaricata, come già accennato, tra pluralismo degli interessi e universalismo dei diritti.

Per il sovrano dell'offerta, al contrario, l'organizzazione sindacale è vincolata al conseguimento degli obiettivi di impresa che l'esecutivo intende assecondare, mettendo la leva statale al servizio degli interessi del mercato. La dinamica degli interessi passa per il mercato, prima che orientarsi verso i gruppi; ma sono i gruppi forti che determinano l'assetto e le evoluzioni del mercato. Una volta di più, il "libero mercato" si rivela assai meno di un "mito" e poco più di una "favola".

Il pluralismo coniuga ora interessi oligopolistici, imputati ad attori che fanno direttamente sentire la loro propria voce sull'esecutivo, in quanto possessori dell'universo impresa e dei suoi fattori e, perciò, fulcro del sistema dell'offerta. L'esecutivo, a sua volta, non è una mera sottoespressione o "comitato di affari" del mondo imprenditoriale; più precisamente, si posiziona come leva di raccordo sociale e riorganizzazione politica degli interessi.

Il carattere privatistico dell'azione sindacale viene meno. Volendo essere ancora più precisi, si deve osservare che il sindacato viene spinto ad assumere il profilo di un soggetto pubblico spurio. Nella costituzione materiale, l'implementazione del sistema delineato dall'art. 39 viene svolta tutta in chiave pubblicistica, nel senso che qui l'organizzazione sindacale è, di fatto, trasformata in un soggetto che ha per scopo il perseguimento delle finalità pubbliche presenti nell'agenda governativa. Sottoposto a quest'azione, il sindacato perde la sua autonomia contrattuale privatistica, senza ricoprire alcuna funzione pubblica autonoma, in un impasto veramente singolare di corporativismo fascista e deregolazione neoliberista, non a caso, culture ampiamente presenti nell'albero genealogico delle forze costituenti il governo Ber-

⁷ *Ibidem*.

lusconi.

Esaminando da un punto di vista strettamente politico e politicizzato le vicende del sistema di relazioni industriali che il centrodestra sta tentando di impero di edificare, possiamo dire che la classe politica di governo (e il "blocco sociale" di riferimento) intende prendersi una sorta di rivincita nei confronti del sindacato, il cui "ridondante potere" aveva a lungo subito. A fronte della crisi di legittimità del sistema politico esplosa con i movimenti del '68, il sindacato aveva svolto un'organica azione di "supplenza", ponendosi come unico e credibile interlocutore istituzionale della domanda sociale; negli anni '80, la "supplenza" si esercitò nelle forme non riuscite dello "scambio politico imperfetto"; infine, negli anni '90, in quelle della "concertazione senza equivalenti"⁸. Ora, in costanza dell'incertezza dei profili e dei paradigmi sindacali causata dalla pressione dirompente dei "nuovi lavori", delle "tecnologie informatiche", delle "nuove soggettività" e dei processi di globalizzazione della politica, dell'economia e della finanza, la compagine di governo intende rovesciare i termini di quel rapporto: è il sistema politico di governance che intende "supplire" ai vuoti e alla indeterminatezza dell'azione sindacale.

La posta in gioco è, quindi, alta e chiara. Di ciò Cisl e Uil non sono adeguatamente consapevoli e si "schierano" su una posizione di *negoziazione degli effetti ultimi*, ampiamente aggirabile e "manipolabile" dall'esecutivo in carica. Viceversa, la Cgil è stato uno dei pochi attori che a sinistra, fin dall'inizio, ha avuto chiara la natura regressiva e autoritaria delle politiche sociali, economiche e del lavoro del governo Berlusconi, contestandone duramente il *merito*, mancando ancora, però, di delineare primi varchi per diversi approdi di politica sindacale.

⁸ Per la serie dei processi indicati, dalla stessa postazione di analisi con cui si sta qui procedendo, si rinvia ad A. Chiocchi, *Elogio del pensiero ricognitivo...*, cit.; A. Chiocchi-C. Toffolo, *Il sindacato tra conflitto e movimenti*, "Società e conflitto", n. 00, 1989.

4. Sovente, nel dibattito giuslavorista, la crisi della concertazione è stata riduttivamente ricondotta ad una carenza di regole che, sul versante ordinamentale e istituzionale, ricoprissero la funzione di cristallizzare irreversibilmente il nuovo assetto regolativo Stato-sindacato-impresa⁹. Certamente, un difetto di "istituzionalizzazione" va colto e criticamente segnalato; tuttavia, non pare che risiedano qui le ragioni del tramonto della stagione della concertazione. Anzi, in un certo senso, il deficit di regolamentazione era inevitabile, proprio in virtù del profilo irrisolto della concertazione, divaricata tra la dinamica gruppuscolare degli interessi e la razionalità universalistica dei diritti che, a più riprese, abbiamo evidenziato. Quest'interna aporia era ed è insuperabile. Non casualmente, l'esecutivo in carica trancia la contraddizione in questione come Alessandro fece col nodo di Gordio, scrivendo dall'alto non tanto e non solo le regole del "dialogo sociale", quanto e soprattutto i profili medesimi dell'azione sindacale¹⁰. Si tenta ora di risolvere definitivamente lo scarto tra autonomia collettiva e ordinamento legale: in via prescrittiva l'autonomia collettiva è soggetta all'azzeramento ed il sindacato è ridotto a strumento di veicolazione delle politiche sociali e del lavoro predisposte dall'esecutivo. Non si tratta, come è agevole intuire, di politiche di coesione; anzi, esse si caratterizzano per il loro elevato tasso di esclusione sociale. Ma non è la coesione sociale l'obiettivo strategico di un governo offertista. Il sovrano dell'offerta intende mettere fuori gioco, uno dietro l'altro, tutti i *soggetti della domanda*: partendo dallo Stato sociale e finendo coi lavoratori (di vecchia e nuova generazione) e le organizzazioni sindacali. La transizione dal ciclo della domanda al ciclo dell'offerta non segna soltanto la morte delle politiche keynesiane e neo-keynesiane, ma contraddistingue un vero e

⁹ Cfr., da ultimo, G. Fontana, *Concertazione e dialogo sociale: appunti per un dibattito*, Centro Studi Diritto del Lavoro Europeo "Massimo D'Antona", Working Paper, n. 7, 2002.

¹⁰ Il "Libro Bianco" rappresenta la prima manifestazione compiuta di questa tendenza: si rinvia al primo capitolo.

proprio passaggio d'epoca neo-assolutistico, con tutte le conseguenze che in termini di soppressione dei diritti individuali, civili e sociali la circostanza comporta.

Ciò obbliga, una volta di più, il sindacato a reinterrogarsi sulle ragioni forti della crisi di rappresentatività e rappresentanza che, dagli anni '80 ai '90 dello scorso secolo, ne hanno contrassegnato la parabola. Ed è proprio sul crinale di questa crisi che la concertazione ha prodotto i suoi effetti più perversi, perché ha consentito ad un soggetto afferrato da una spirale implosiva di non metabolizzare e rielaborare la sua crisi, con la conseguente e deleteria illusione di averla definitivamente risolta.

Al fondo, la concertazione è stata la *risposta alla crisi* del sistema politico, economico e sindacale predisposta dai *soggetti della crisi* con gli *strumenti della crisi*:

- a) i partiti, facendo sponda con le grandi organizzazioni degli interessi, presumevano di riconferire razionalità ed efficienza alla decisione politica lungo tutto il suo raggio di azione;
- b) le imprese, grazie alla triangolazione con Stato e sindacati, puntavano a rilanciare la redditività e profittabilità della produzione industriale;
- c) il sindacato, in forza del sostegno dello Stato e del riconoscimento delle imprese, mirava a compensare la caduta di legittimazione consensuale con l'iniezione di dosi suppletive di legittimazione politica.

Tutti gli attori della concertazione hanno giocato sul tavolo della crisi, con le carte della crisi, rimanendo preda di un circolo chiuso: confermati e implementati risultavano essere comportamenti e profili di identità, ormai, obsoleti. L'obsolescenza delle carte giocate è riconducibile, in maniera assorbitiva, alla irrimediabile crisi delle *funzioni* della rappresentanza degli interessi¹¹. Rappresentare gli interessi, soprattutto a fronte dei processi di internazionalizzazione dei mercati, digitalizzazione delle produzioni e globalizzazione

¹¹ Per questo processo, si rinvia ad A. Chiocchi, *Elogio del pensiero ricognitivo...*, cit.; segnatamente, il cap. 3.

delle decisioni, colloca il sindacato in una posizione di scarto rispetto alle domande di senso inoltrate dai "soggetti sociali". Centrare le politiche del lavoro e di regolazione sociale sugli interessi, pertanto, crea dei problemi di consenso e di legittimazione sociale. Il sindacato, se continua ad incardinare il suo mandato sulla rappresentanza degli interessi, perde di densità sociale e volumetria organizzativa e non fuoriesce dall'impasse della concertazione, da cui, invece, l'esecutivo in carica ha già preso commiato.

La rappresentazione degli interessi rimane interna ai processi di dislocazione di nuove diseguglianze sociali e, perciò, non è puntando su di essa che si possono riattivare i circuiti della legittimazione consensuale che, con la concertazione, sono rovinosamente implosi, soprattutto per quel che concerne i cd. lavori "atipici" e/o di "nuova generazione" e la schiera proliferante dei lavoratori disoccupati dei "settori tradizionali". Sottostante alla rappresentazione degli interessi v'è uno schema di *individualismo gruppuscolare competitivo* che ostacola la comunicazione trasversale tra soggetti differenziati portatori, sì, di interessi sociali individualizzati e variegati, ma anche titolari di *domande di senso cooperative*. Qui si tratta di pensare e sperimentare forme che reinventino e miscelino le espressioni della mobilitazione individuale e della mobilitazione collettiva. La vecchia diade individuo contro gruppo che, in un certo senso, ha condizionato e segnato i movimenti collettivi degli anni '60 e '70 del XX secolo, non ha più alcuna "base di formazione" o "struttura sociale" su cui attecchire.

La cooperazione sociale tra i soggetti individualizzati della globalizzazione deve assurgere a nuova *base reticolare* (non più organicistica) della legittimazione consensuale. L'essere, il fare, il dire ed il non-dire dell'azione sindacale debbono, dunque, venire investiti da un vera e propria "rivoluzione copernicana", pena lo scacco irreparabile nei confronti della "controrivoluzione globale" dei sovrani neo-assolutistici dell'offerta.

Nel nuovo contesto che si è andato definendo, l'azione sindacale non può sperare di trovare sostegno alcuno nella

legge, essa stessa impotente di fronte alla dirompenza dei processi di globalizzazione in corso. Viene meno la "base", per un qualsivoglia progetto di regolamentazione sociale della concertazione. Ma ancora di più: registriamo l'irreversibile caduta di tensione delle strutture legislative protettive su cui e con cui è stato eretto il moderno sistema del diritto del lavoro. La "protezione del lavoro", di weimariana memoria, parla ancora il lessico degli interessi, quando, invece, i linguaggi della complessità globale sono altri. Non casualmente, alla crisi di legittimazione consensuale del sindacato fa eco la crisi di identità del giuslavorismo. Una ragione in più per ancorare al di là del passato (cioè: *nel* presente *verso* il futuro) ricerca e sperimentazione.

(marzo 2003)

INDICE

CAP. I DALLA TUTELA DEL LAVORO ALLA TUTELA DEL MERCATO	Pag. 4
CAP. II L'ECONOMIA DI BERLUSCONI	18
CAP. III DOPO LA CONCERTAZIONE	34